

L'Argentina: storia meticcias di finte fedeltà

Vittorio Giacopini

«**N**ei pressi dell'estuario più ampio del mondo, sulle rive degli immensi fiumi che lo riforniscono d'acqua, nelle innumerevoli isole del delta che si formano alla foce, nella piana di circa seicentomila chilometri quadrati che si estende a sud, a nord e a ovest...». Per scrivere un libro, anzi il libro dei libri, sull'Argentina Juan José Saer torna al paesaggio del Delta, in cui era nato, e a quel labirinto di forre, rive, lanche, isolotti alluvionali e barconi, canne, vento, *arroyos* imprevedibili, pozze sparse, *ranchos* miserabili in lamiera, paglia, assi di legno, scheletriche girandole del vento e branchi di cavalli e mucche e mattatoi, uno scenario che aveva già evocato in molti suoi lavori stupendi, e in uno su tutti, forse, *L'Indagine*, dove Parigi dissolveva in Buenos Aires e i paesaggi francesi nelle trame intricate del Delta, o nelle piazze infinite e mogie della Pampa. Il "Rio de la Plata" come segreto svelato dell'Argentina, e vero arcano di una storia meticcias di fedeltà immaginarie e di tradimenti: Saer lo racconta partendo dalla sua esperienza di nativo-esilato, che fa ritorno, e ogni volta che torna, ogni volta che affronta i riti familiari e amicali del rientro, ha la stessa epifania straordinaria e fulminante che abbacinava gli antichi viaggiatori, gli esploratori che venendo dal grande vuoto piatto insulso oceano imboccavano l'estuario del fiume credendo che fosse ancora mare, un passaggio per le indie, un orizzonte, e finivano per ritrovarsi persi in un dedalo di liquidi sentieri tra fitte vegetazioni, rene, ombre ingannati dalla natura assurda del fiume, che appunto, diverso da ogni altro fiume, non ha sponde. È solo dopo un momento che l'osservatore si rende conto che alzando lo sguardo verso l'orizzonte... manca ciò che nella configurazione di tutti i fiumi, riposa lo sguardo e tranquillizza, completando l'idea, l'archetipo del concetto stesso di fiume: la sponda opposta».

Nato in modo occasionale, su commissione, in *Fiume senza sponde* - e partendo dal paesaggio perché, annota, ogni «luogo, né più né meno prestigioso di qualsiasi altro, è unico a causa di alcune circostanze casuali chiamate storia, geografia e civilizzazione» - Saer fa i conti con l'Argentina e una volta per tutte, drasticamente, con amore e diffidenza, ovvero con suprema intelligenza, distacco e passione.

Diviso in quattro parti, tante quanto sono anche lì nell'emisfero australe le stagioni, ma alla rovescia, Saer ricostruisce la storia della scoperta e della fondazione del paese, i suoi "usi e costumi" (come si diceva una volta nei manuali di geografia), il suo recente passato tragico, la dittatura, la sua ideologia senza nerbo, ovvero gli inganni (parecchi) e gli autoniganni (infiniti

e durissimi a morire) sull'identità argentina, con i suoi vezzi.

Oltre a scrivere le pagine più intense, lucide, oneste e illuminanti sugli anni della guerra sporca che abbia mai letto, Saer fa entrare davvero Tutto in questo libro, e (miracolo) non è mai pedante, lento, noioso. Nel libro trovate la storia dei primi esploratori, tutto quello che avreste sapere sul tango e sui *gachos*, le oscure, leggendarie vicende di fondazione di Buenos Aires e i segreti degli *indios*, stupende ricostruzioni delle immensità tristi della pampa, tra mucche e cavalli, storie di scrittori supponenti (Borges su tutti) e di scrittori che venendo da fuori, il paese finivano invece per capirlo meglio di tutti (bellissime sono le pagine su Roger Caillois e Witold Gombrowicz) e alla fine c'è da chiedersi se questo *Fiume senza sponde* Saer l'abbia scritto per noi («al di fuori del tango, del *gaucho*, della presunta ricchezza di un paese che misteriosamente continua a essere povero, della leggenda di Evita, per le persone nate in una certa epoca, è evidente che i miei interlocutori europei hanno difficoltà a formarsi un'immagine più o meno definitiva dell'Argentina») o per i suoi compatrioti, chiusi in un sogno autistico, sviati dai loro stessi miti a buon mercato, sempre pronti a ubriacarsi di illusioni e a consolarsi.

Un altro grande scrittore argentino, Ernesto Sabato, aveva velatamente affrontato gli stessi temi inserendo nel suo grande romanzo su "eroi e tombe" un rapporto sui ciechi crudele ma bellissimo, perfetto (anni dopo sarà illustrato mirabilmente da Alberto Breccia). Anche Saer scrive di ciechi e ai ciechi per sbarazzarsi di questa fantasia pernicioso: l'identità argentina, la natura argentina, vita e destino. Se il grande fiume è un fiume che non è un fiume, e non ha sponde, anche gli argentini sono fatti allo stesso modo, sono e non sono: «nei pressi dell'estuario più ampio del mondo... si è formata, nel ventesimo secolo, una società peculiare, caratteristica, come risultato della presenza indigena, della colonizzazione e del lungo e anestetizzante dominio spagnolo, della proliferazione del bestiame, dell'immigrazione europea, centroeuropea, balcanica, mediorientale e asiatica, dell'impulso dell'agricoltura, di una relativa e disuguale crescita industriale, di un'esplosione demografica e di una crescita urbana sproporzionata rispetto alla demografia rurale e al resto del paese, una società caratteristica che fa parte del Terzo Mondo e al tempo stesso è europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JUAN JOSÉ SAER

Il fiume senza sponde. Trattato immaginario

La nuova frontiera, Roma, pagg. 254, € 18

Juan José Saer. Il libro dei libri sul Paese che è insieme Europa e Terzo Mondo

L'Argentina: storia meticcias di finte fedeltà

Vittorio Giacopini

«**N**ei pressi dell'estuario più ampio del mondo, sulle rive degli immensi fiumi che lo riforniscono d'acqua, nelle innumerevoli isole del delta che si formano alla foce, nella piana di circa seicentomila chilometri quadrati che si estende a sud, a nord e a ovest...». Per scrivere un libro, anzi il libro dei libri, sull'Argentina Juan José Saer torna al paesaggio del Delta, in cui era nato, e a quel labirinto di forre, rive, lanche, isolotti alluvionali e barconi, canne, vento, *arroyos* imprevedibili, pozze sparse, *ranchos* miserabili in lamiera, paglia, assi di legno, scheletriche girandole del vento e branchi di cavalli e mucche e mattatoi, uno scenario che aveva già evocato in molti suoi lavori stupendi, e in uno su tutti, forse, *L'Indagine*, dove Parigi dissolveva in Buenos Aires e i paesaggi francesi nelle trame intricate del Delta, o nelle piattezze infinite e mogie della Pampa. Il "Rio de la Plata" come segreto svelato dell'Argentina, e vero arcano di una storia meticcias di fedeltà immaginarie e di tradimenti: Saer lo racconta partendo dalla sua esperienza di nativo-esilato, che fa ritorno, e ogni volta che torna, ogni volta che affronta i riti familiari e amicali del rientro, ha la stessa epifania straordinaria e fulminante che abbacina gli antichi viaggiatori, gli esploratori che venendo dal grande vuoto piatto insulso oceano imboccavano l'estuario del fiume credendo che fosse ancora mare, un passaggio per le indie, un orizzonte, e finivano per ritrovarsi persi in un dedalo di liquidi sentieri tra fitte vegetazioni, rene, ombre ingannati dalla natura assurda del fiume, che appunto, diverso da ogni altro fiume, non ha sponde. È solo dopo un momento che l'osservatore si rende conto che alzando lo sguardo verso l'orizzonte... manca ciò che nella configurazione di tutti i fiumi, riposa lo sguardo e tranquillizza, completando l'idea, l'archetipo del concetto stesso di fiume: la sponda opposta».

Nato in modo occasionale, su commissione, in *Fiume senza sponde* - e partendo dal paesaggio perché, annota, ogni «luogo, né più né meno prestigioso di qualsiasi altro, è unico a causa di alcune circostanze casuali chiamate storia, geografia e civilizzazione» - Saer fa i conti con l'Argentina e una volta per tutte, drasticamente, con amore e diffidenza, ovvero con suprema intelligenza, distacco e passione.

Diviso in quattro parti, tante quanto sono anche lì nell'emisfero australe le stagioni, ma alla rovescia, Saer ricostruisce la storia della scoperta e della fondazione del paese, i suoi "usi e costumi" (come si diceva una volta nei manuali di geografia), il suo recente passato tragico, la dittatura, la sua ideologia senza nerbo, ovvero gli inganni (parecchi) e gli autoniganni (infiniti

e durissimi a morire) sull'identità argentina, con i suoi vezzi.

Oltre a scrivere le pagine più intense, lucide, oneste e illuminanti sugli anni della guerra sporca che abbia mai letto, Saer fa entrare davvero Tutto in questo libro, e (miracolo) non è mai pedante, lento, noioso. Nel libro trovate la storia dei primi esploratori, tutto quello che avreste sapere sul tango e sui *gachos*, le oscure, leggendarie vicende di fondazione di Buenos Aires e i segreti degli *indios*, stupende ricostruzioni delle immensità tristi della pampa, tra mucche e cavalli, storie di scrittori supponenti (Borges su tutti) e di scrittori che venendo da fuori, il paese finivano invece per capirlo meglio di tutti (bellissime sono le pagine su Roger Caillois e Witold Gombrowicz) e alla fine c'è da chiedersi se questo *Fiume senza sponde* Saer l'abbia scritto per noi («al di fuori del tango, del *gaucho*, della presunta ricchezza di un paese che misteriosamente continua a essere povero, della leggenda di Evita, per le persone nate in una certa epoca, è evidente che i miei interlocutori europei hanno difficoltà a formarsi un'immagine più o meno definitiva dell'Argentina») o per i suoi compatrioti, chiusi in un sogno autistico, sviati dai loro stessi miti a buon mercato, sempre pronti a ubriacarsi di illusioni e a consolarsi.

Un altro grande scrittore argentino, Ernesto Sabato, aveva velatamente affrontato gli stessi temi inserendo nel suo grande romanzo su "eroi e tombe" un rapporto sui ciechi crudele ma bellissimo, perfetto (anni dopo sarà illustrato mirabilmente da Alberto Breccia). Anche Saer scrive di ciechi e ai ciechi per sbarazzarsi di questa fantasia pernicioso: l'identità argentina, la natura argentina, vita e destino. Se il grande fiume è un fiume che non è un fiume, e non ha sponde, anche gli argentini sono fatti allo stesso modo, sono e non sono: «nei pressi dell'estuario più ampio del mondo... si è formata, nel ventesimo secolo, una società peculiare, caratteristica, come risultato della presenza indigena, della colonizzazione e del lungo e anestetizzante dominio spagnolo, della proliferazione del bestiame, dell'immigrazione europea, centroeuropea, balcanica, mediorientale e asiatica, dell'impulso dell'agricoltura, di una relativa e disuguale crescita industriale, di un'esplosione demografica e di una crescita urbana sproporzionata rispetto alla demografia rurale e al resto del paese, una società caratteristica che fa parte del Terzo Mondo e al tempo stesso è europea».

JUAN JOSÉ SAER
Il fiume senza sponde.
Trattato immaginario
La nuova frontiera, Roma,
pagg. 254, € 18